

IL COMMENTO

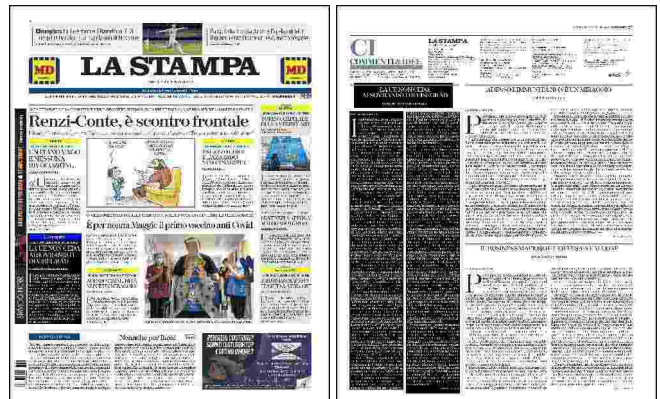
IL VETO DI POLONIA E UNGHERIA SUI FONDI

LA UE NON CEDA AI SOVRANISTI DI VISEGRÁD

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il progetto di bilancio pluriennale dell'Unione contiene il piano di investimenti chiamato Next Generation Eu. L'ingente e straordinario piano di finanziamento degli Stati contiene la clausola della coerenza del loro agire alle regole dello stato di diritto. Polonia e Ungheria rifiutano il legame con il finanziamento e bloccano l'approvazione del bilancio dell'Unione. Le trattative in corso tendono a spingere i due Stati ad accettare il sistema disegnato dal programma, anche ritoccandone alcuni aspetti.

CONTINUA A PAGINA 27



LA UE NON CEDA AI SOVRANISTI DI VISEGRÁD

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In alternativa si cerca una soluzione che lasci quei Paesi fuori dal grande investimento europeo. Ciò che interessa è il varo di quel progetto, con o senza Polonia e Ungheria. È vero che gli Stati dell'Unione possono adottare iniziative di "cooperazione rafforzata", che lasciano fuori gli Stati che non vogliono parteciparvi. Ma il piano di finanziamento europeo rappresenta un passo fondamentale nello sviluppo dell'Unione; si aprirebbe uno scenario nuovo, di un'Europa a due velocità, che finora non si è voluta adottare, cercando sempre di avanzare tutti insieme. La profondità della crisi scatenata dalla posizione di Polonia e Ungheria deriverebbe dal convergere di motivi sia legati al bilancio dell'Unione, sia riguardanti la natura stessa del progetto europeo. Aspetti entrambi fondamentali per lo "stare insieme".

Inutile è ora di chiedersi quanto, al momento del grande allargamento dell'Unione degli anni 2000, vi sia stato di fretta e di sottovalutazione di questioni di tipo culturale e societario. Ma nella grande impresa dell'Unione europea - metterla in piedi, difenderla, svilupparla - vi sono regole e condizioni, che gli Stati hanno discusso, condiviso e accettato con i Trattati istitutivi. L'Unione si fonda sul rispetto dello stato di diritto, oltre che sulla dignità umana, la libertà, la democrazia e i diritti umani. Così afferma il Trattato, che prevede anche che uno Stato membro possa essere sospeso da alcuni dei suoi diritti, quando sia stata riscontrata una violazione grave di quei valori. La competenza a deciderlo è del Consiglio europeo, organo politico di vertice dell'Unione, ma è chiaro che una sentenza della Corte avrebbe peso e legittimerebbe una iniziativa degli Stati membri in quel senso. Negli anni recenti molti organismi europei hanno denunciato in Polonia e in Ungheria attacchi alla

indipendenza dei sistemi giudiziari, fenomeni di concentrazione dei media raggruppati nell'area filogovernativa, intolleranza verso le minoranze: tutte lesioni dei caratteri propri dello stato di diritto e della democrazia. Mentre anche in queste ore si cercano soluzioni che inducano Polonia e Ungheria a rinunciare al loro veto al bilancio dell'Unione europea, una udienza da poco tenutasi alla Corte di Giustizia merita di essere segnalata, perché mette in luce un aspetto importante della vicenda. La Corte, investita da un ricorso della Commissione europea, deve giudicare se una nuova legge sulla responsabilità disciplinare dei giudici polacchi leda l'indipendenza. Secondo il nuovo sistema, in Polonia diventa possibile che un organismo legato al governo sanzioni un giudice per il tenore di una sua sentenza. Sarebbe già avvenuto, per sentenze non in linea con l'indirizzo governativo. La questione non è esclusivamente di diritto interno polacco, poiché i giudici degli Stati membri applicano anche il diritto dell'Unione. E l'indipendenza dei giudici è una delle condizioni dello stato di diritto, almeno da quando la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario è stata riconosciuta come una condizione essenziale della garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini.

Nel procedimento davanti alla Corte, accanto alla Commissione europea, si sono costituiti alcuni Stati membri: Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia e Finlandia. Non l'Italia, ancora una volta, purtroppo. Quali direttive ha dato Palazzo Chigi all'Avvocatura dello Stato che rappresenterebbe l'Italia davanti alla Corte? Il governo crede sia meglio stare in un angolo e non mettersi troppo in evidenza, piuttosto che partecipare alla difesa dei valori fondanti dell'Unione? Si è detto che l'attivismo dei Paesi nordici in questa materia abbia a che vedere con le loro reticenze rispetto al Next Generation Eu. Un'insi-

nuazione infondata se solo si ricorda la tradizione di quei Paesi di promuovere la difesa collettiva dei valori europei, fin dal ricorso che venne presentato alla Corte europea dei diritti umani contro la Grecia dei colonnelli nel 1976.

La causa davanti alla Corte di Giustizia è importante in vista delle soluzioni che si stanno cercando per superare il veto di Polonia e Ungheria, perché una delle ipotesi in discussione prevede un ruolo della Corte nel constatare la violazione delle regole dello stato di diritto: con conseguenze sulla negazione dei finanziamenti dell'Unione allo Stato che se ne sia reso responsabile. Ma, come ha dichiarato il primo ministro polacco nella sua recente intervista a La Stampa, la nozione di stato di diritto non è rigorosamente definibile, vi sono diversi modi di metterla in opera i principi e ha essenzialmente carattere politico. È vero, naturalmente, anche se è presente una componente giuridica che può essere esaminata da una Corte. In ogni caso le regole dello stare in un club le decide l'insieme dei soci. Sulla stessa linea si è ora espressa la difesa della Polonia nel procedimento davanti alla Corte che riguarda la lesione dell'indipendenza dei giudici di quel Paese: sia il ricorso che la sentenza della Corte sarebbero politici e quindi inaccettabili.

In sostanza, per quanto riguarda i finanziamenti dell'Unione, che il grande piano contenuto nel bilancio dell'Unione lega all'osservanza dello stato di diritto, secondo la Polonia il Consiglio europeo non dovrebbe poter decidere per evitare una valutazione politica. In alternativa l'intervento della Corte sarebbe inaccettabile perché ai giudici non si dovrebbero attribuire competenze politiche. Se così è, non vi sono vie di uscita, senza affrontare di petto il nodo di fondo: la compatibilità con il senso e lo scopo dell'Unione della partecipazione di Stati che sostengono rientri nella loro sovranità l'adottare quella che è stata chiamata "democrazia illiberale". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA